

Una giornata qualsiasi
d'antracite e galline violentate

Sandro Tiberini

**UNA GIORNATA QUALSIASI
D'ANTRACITE E GALLINE VIO-
LENTATE**

racconto

Come sia cominciata non lo so.

Mica segni di preavviso, tipo sole agonizzante dietro le cime appuntite di una montagna nera, palpiti di candele consunte o lampadine che si spengono malinconiche una dopo l'altra per il viale deserto. Niente, nessuna premonizione, il sipario violaceo si è squarciato all'improvviso con un rumore di carta ed ha rivelato un cielo d'antracite striato di lunghe ferite, rosa come gengive di leopardo, che per un istante hanno generato una fatua impressione rassicurante, quasi di festa imminente. Ma la festa non è venuta, non s'è rischiarato il deserto immobile del tempo, né si è scongelato. E dalle ferite ha preso a sgocciolare liquame denso, una poltiglia grigiastra, forse cervella umane mantecate, forse chissà che diavoleria, comunque una roba ripugnante che spande fetore di vomito cagliato e lorda tutto in un momento. Poi come ad un tocco del telecomando, la scena si è riempita di oggetti. D'un tratto non più il deserto, sono apparse case, alberi stenti, aiuole spelacchiate e vialetti coperti di foglie morte. La piazza del mio paese lontano. Ecco là anche la grande vasca a forma di conchiglia con gli zampilli che schizzano la Giunone con la mano levata ed il mazzetto delle verdure flosce. La piazza del mio paese come in una cartolina. Inanimata e afona. È l'eternità questo tempo che s'è fermato?

No, non è l'eternità. E il tempo non s'è fermato. Ha rallentato, è vero, ma non s'è fermato, fatti ne accadono. Adesso, per esempio, l'aria scura, laggiù, come in una magia, sembra prendere consistenza nelle forme sfocate di un omino emaciato e giallognolo d'avorio vecchio, una specie di spazzacamino vestito d'un abito frusto e incolore troppo largo che svola come un cencio. È un pupazzo che tiene gli occhi bassi e si muove verso il buio cercando di sparire a passi così tardi che sembra incollato al terreno, ridiventa nebbia ogni tanto, poi riprende sostanza, la poca, e riappare. È impaurito, si vede. Che è apparso a fare se ha tanta voglia di squagliarsela?

Bah!

Comunque il suo affanno, non so spiegarmi com'è, lo sento pesare su di me, come fosse mio. E schiacciarmi. E sì, l'omino è venuto ad aggiungere pena alla pena. È frastornato, impaurito, si muove come un palombaro ubriaco per un sentiero attorto da forze malvagie, passa sotto a rami di alberi rinsecchiti da cui pendono glomeri vischiosi che sgocciolano umori grigioverdastri (un altro sgocciolare di roba immonda, si saranno rotte le tubature dell'universo), avanza così lento che ho tutto il tempo di guardarlo in faccia bene e di leggere pezzo pezzo la mappa incartapecorita delle rughe di antichi dolori e delle increspature di fatica presente. E nei suoi tratti mi sembra di trovare qualcosa di familiare. Insomma ho l'impressione di conoscerlo l'uomo apparso dalla nebbia nella piazza del mio paese lontano. Ma non so. E non c'è tempo per pensarci, ché all'improvviso il silenzio è rotto da schianti di tosse grassa e bisbigli lamentevoli da profondità remote. E da rumore d'acqua che precipita pesante, chissà dove, e scorre con gorgogli e risucchi da apparato digerente ipercarminativo di balena. E appaiono ragni pelosi, grossi come un pugno, appesi al filamento della loro escrezione, si calano zampettando isterici dai rami viscidati per venire a scrutare

con gli occhietti sferici cosa accade quaggiù. Hanno sospeso il paziente lavoro di tessitura perlacea per scendere a guardare l'omino, tu pensa! Anche i ratti dal pelo unto che saettano sinistri bagliori dai denti acuminati danno un'occhiata e si ritraggono nell'ombra rotta da fiammelle giallognole. Anche i grossi serpenti aggrovigliati e i lumaconi che fanno scie di schiuma sporca e vermi rossicci. C'è un bestiario repellente in questa notte stordita, e guata malevolo nel fetore di vomito e decomposizione che cresce. È proprio il regno del male questo, fino dove s'estenderà? Da dove è cominciato? E l'omino di fumo che ruolo vi ha?

Scintille opache prendono a sprizzare da macchinari rugginosi e si fanno fontana di luce sinistra sul cui sfondo, in controluce, si disegna la sagoma d'un gigante seminudo dal cranio polito, bicipiti grossi come pagnotte e collo taurino. È il dio della fucina sotto al vulcano questo. È venuto a chiarire qualcosa? È lui che mi salva? Per il momento batte sull'incudine con un martello di proporzioni esagerate, sta lavorando una verga di ferro rovente, la tiene con una grossa tenaglia ad un'estremità e mena colpi della madonna sull'altra. Il clangore è assordante e dal cozzo dei metalli scaturiscono scintille che si mescolano a quelle piovigginanti dal buio. C'è l'odore del ferro rovente nel vapore che sale dal buio, e c'è il gigante madido di sudore. Anche lui mi sembra di conoscerlo. Cerco di metterlo a fuoco e di collegare, unire, disgiungere, forse è venuto a chiarire qualcosa.

No, il titano si dissolve nella tenebra come un'allegoria di bicchieri nebbiosi. I rumori si sono spenti, la pioggia di frattaglie s'è fermata. Puffff! Tutto sparito in un'implosione.

Cioè, no, non tutto, il buio e l'omino di fumo stanno sempre lì. Il buio sempre impenetrabile, l'omino sempre affannato e impaurito. Un Pollicino perduto nel bosco, un neonato che vorrebbe sottrarsi al mondo nel quale è

appena stato partorito e che già sente ostile. Sì, avverte il vuoto e ne ha orrore. È evidente che vorrebbe ritrarsi in un'altra notte, quella serena e confortevole del ventre materno, ma altrettanto evidente è che ne è stato sputato fuori e che il paradiso l'ha perduto. E già, quando sei nato non puoi rientrare, devi brancolare nel male per un tempo che non sta a te decidere, caro il mio omino di fumo, devi sentire in bocca il sapore disgustoso di quel male. E so che lo senti. Come lo sento io. So che soffri. Lo so perché è come se io fossi te. Cioè, non so spiegar-mi, ecco, io, mi sembra d'essere me e al tempo stesso te, insomma, voglio dire...

Non lo so che voglio dire, non ci capisco niente. E poi mica ho il tempo per cercare di capirci, una reticella invisibile si cala dal niente e m'accarezza macabra il viso. Cioè, non so se cala addosso a me o all'omino, se accarezza me o lui. Comunque ha la consistenza della nebbia e avviluppa in una morsa che è vano cercare di strappare, ogni sforzo è inane. E spunta anche una candela fioca che stempera l'oscurità. Sì, sì, una candela, veriddio, s'è accesa nella notte insensata e al suo lume si rivela un nuovo scenario, uno spazio che si può respirare, finalmente, e un salone vasto, una cattedrale straripante di persone distratte e vocianti basso basso, talune sedute, altre in piedi, altre ancora, per lo più donnette in gramaglie, inginocchiate ai finestrini bucherellati dei confessionali. Là in fondo, sui gradini dell'altare maggiore, uomini in divisa da poliziotto, da marinaio, da pompierre, da boy scout, da vigile urbano, da prete, da portiere d'albergo, da carabinieri. E tutti sbadigliano annoiati. Sull'altare non ci sono crocefissi né immagini sacre. Dunque non è tanto sicuro che questa sia una cattedrale. Non so, non so. E dall'alto cadono a grappoli le note di un organo a canne, note aeree e scomposte che si mescolano a voci femminili altissime che cantano parole incomprensibili. Sembrano latine, le parole sottili, oppure

grecoantiche, poi ne catturo qualcuna e mi si rivela albionica. Sì, sì, le voci altissime di vergini cantano un'antica canzone degli Stones, dicono: you can't get anytime what you want., ossia: non puoi fare sempre quel che ti pare. Lo conosco l'inglese, li ho studiati gli Stones, ho studiato anche i Beatles, io, ma che vorrà dire che non posso fare quello che voglio? È a me che canta, poi, il coro? O all'omino? O siamo la stessa cosa io e l'omino?

Non so e non c'è tempo per capire, ché la folla strabocchevole ondeggia inquieta e pericolosa. Figure opache entrano ed escono in continuazione da porte che si aprono sulla notte nera. Non so chi sia questa gente, non so chi resta e chi va. Per quanti sforzi faccia capisco solo che non dà conforto neppure questo posto pieno di spifferi che sa di cera, che non è tranquillizzante il vortice della folla né il suo sbandare pericoloso. Allora mi giro intorno cercando terra ferma e scopro una nicchia che mi rassicura, non so perché. Ci entro e, strano assai, veriddio, per una cattedrale, ci trovo banchi di scuola, uno dietro l'altro fino là in fondo, uno al fianco dell'altro per diecine di metri a destra e a manca. Un gregge verdolino di banchi di scuola dal pianale di formica lucente che attende il pastore. Ad ogni banco siede un cristiano, si muove piano, respira, vive. Sono vecchi dai corpi rattrappiti, hanno teste malconce, lente, cogitabonde, fegatosi, chiazze di sali e di spurghi di sangue raggrumato. Rivelano crani come cupole dure d'ossa nude, crani gonfi tenuti su da grossi tendini a rilievo nei colli rinsecchiti, crani coperti da radi crini grigi di ferro che stanno appiccicati alla pelle. E pizzetti puntuti colore del sale e del pepe, pellami psorisiaci, ancora zucche pelate e sudaticce, guance flosce, borse gonfie sotto occhi bovini, bocche sdentate, giacche stazonate color vomito e cravatte intonate. E visi ispidi, barbacce di settimane macchiate di betel come quelle degli indiani, nasi bugnati di verruche, néi pelosi e macule di sfacelo sui pellami. Dalle bocche

sdentate esalano aliti fetidi. Un carnevale dei morti nella notte di passione. Chi l'ha detto che la nicchia era rassicurante?

Mmmmm, dev'essere un incubo questo. Sì, è nei sogni, brutti o belli non fa differenza, che si accavallano cose che mai, con la ragione a pieni giri, andresti a mettere insieme: la chiesa e la scuola, pensa! Anche se gli alunni ai banchi sono vecchi da spavento. Comunque, dovrei sentirmi a mio agio infine, perché io sono insegnante. O lo sono stato in un'altra vita. Questo lo so per certo all'improvviso. Nei sogni fa così.

Beh, e allora perché non mi tranquillizzo? Sono nel mio ambiente naturale, nel mio pascolo, nella mia tana, perché non trovo la pace? Non più cieli d'antracite, niente ragni, serpenti e lumaconi, nessun gigante che picchia di maglio facendo faville smorte, sono un insegnante di fumo nella sua scuola, solo questo, perché le connessioni nervose sono infiltrate di iodio e anodizzate? Perché il cervello non sa dare ordini? Perché gli eventi si susseguono confusi? Sarà perché i vegliardi guardano ostili e severi, sarà che sento sibilare intorno parole taglienti, lamenti flebili che poco a poco montano in vocio irritato? Sarà perché l'aria si satura di odore dolciastro e disgustoso, si fa miscela di effluvi d'ascella, di urea, di chetoni e talco, odore d'ospizio?

O sarà perché appare altra gente, in piedi questa, lungo le pareti d'ardesia come il pavimento. Gente giovane e maschia, e cattiva. Occhi di brace che si accendono sull'omino che sono io, ormai questo è assodato. E un frenetico agitarsi di arti, un soffiare di nasi, un guaire rabbioso. Ma cos'hanno da latrare questi mastini? Cosa gli ho fatto? Fanno rabbrivire le zampe unghiate e ritorte che raspano il terreno, urticano le bave che esondano da bocche irte di denti, raccapricciano i cachinni, i lazzi osceni, i pernacchi, i frizzi selvaggi. Ed è logico che me la stia per fare nei pantaloni, rischio d'essere dilania-

to e sbranato. Vorrei veder un altro al posto mio se non se la fa sotto. I molossi fra un secondo muovono all'assalto, s'avventano, è questione d'un niente ormai. Anzi, se s'avventano e mi sbranano subito è meglio. Almeno so di che morte muoio e buona notte al secchio.

Gesù, ma che dico? A questo sono ridotto, la morte come una risorsa? No, no, via, non è vero. E comunque, seppure lo fosse, anche una tale speranza, subito, si fa vana, ché un fischio lacera l'aria stantia e il branco s'acquieta. Per lo meno pare che s'acquieti. Ormai, come le mezze stagioni, non esistono più certezze.

Beh, sia come sia, c'è un fischio e gli omaccioni ammutoliscono, appoggiano la spalla al muro e incrociano sul petto le braccia nerborute sulle quali sono arrotolate maniche di camicie un tempo bianche. Forse l'ho scam-pata, forse no. I giovinastri dalle facce di cane guatano feroci, con ghigni crudeli. Li guardo anch'io e qualche particolare (va a sapere quale) mi convince che sono i bidelli della scuola in cui presto la mia opera. Diecine di bidelli della scuola sulla riva mancina del Piave. perché ce l'hanno con me? Non gli ho fatto mai nulla di male. Saluto sempre, non sparlo di loro con i colleghi, niente. E vogliono dilaniarmi, perché?

In ogni caso c'è stato un fischio e si sono calmati, almeno per il momento. Anche i vegliardi ai banchi si tacciono spauriti. Posso rassicurarmi o è la calma che precede l'uragano?

La seconda delle due, non c'è dubbio. Fra poco sarà il finimondo.

No, no, un momento. Appaiono visi miti e rassicuranti. Appaiono come farfalle crepuscolari tra fiori notturni. E li riconosco. A colpo sicuro, sì, è gente amica, è lo sciame inquieto del professorame, i colleghi, il sangue del mio sangue. Non è vero che sono solo qui. Ecco, basterà farmi vedere, basterà agitare le braccia, saltellare, lanciare gridolini di richiamo e si accorgeranno di me. E

accorreranno in frotta. Sì, fra un attimo mi vedono e accorrono. Un attimo solo, non fate fretta, per favore. Basta che mi vedano. Non appena s'accorgono di me accorrono, e il gioco è fatto. Sicuro. Sono i colleghi, no? Ecco, mi vedono...

Mi vedono e non si muovono, non danno segni, anzi, s'irrigidiscono ostili, ho come l'impressione che ci facciano apposta a non vedere e sentire. È come se non volessero esporsi. Figli di una scrofa lurida, perché si comportano così? Sono la mia gente, perché mi ignorano? Perché mi allontanano? Sono sangue del mio sangue e mi lasciano al male. Di che hanno paura? Non capisco, non capisco.

Se ne stanno appollaiati sulle lucenti sedie Chippendale che contrastano con gli abiti lisi e sfilacciati ed ornati di macchie d'unto come medaglie al grigiore. Posano da pensatori con la testa fra le mani, ieratici, e non mi si filano. Alcuni sono dandies attoniti con le gambe accavallate e un sorriso frigido sulle labbra, altri sono perduti in pensieri non accessibili ai mortali, altri ancora sono statue riaffiorate dalle sabbie vulcaniche di Pompei, figure mineralizzate di uomini col giornale sul ginocchio, di donne col gomito della lana in grembo che attendono per l'eternità alla fatica usata, di altri uomini e donne col telefonino incollato all'orecchio. Sono i membri della mia famiglia e sono tutti obliqui e ostili. Perché? Forse gli faccio perdere tempo prezioso e gli creo fastidi inopportuni? È questo? Sì, è questo. I pesci da acquario, dietro alle lenti spesse, sono urtati perché perdono tempo prezioso. Non lo dicono, ma basta osservare gli occhi pieni di disgusto per capire. Hanno dovuto lasciare il lavoro per venire qui. Il loro lavoro, sì, quello vero, che è altrove, non a scuola, pure se sono insegnanti a tempo pieno. La Scuola italiana è attività minore, si sa, è dove si va a raggranellare gli spiccioli per la benzina e le sigarette, i lavori veri, che danno pane e Maldive, sono altri.